

CXLIII SEDUTA GIOVEDÌ 21 MARZO 1963

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU
indi
del Presidente CERIONI

INDICE

Congedi	3133
Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Continuazione della discussione):	
TORRENTE, relatore di minoranza	3133
MANCA	3138
RAGGIO	3145
ATZENI LICIO	3151

La seduta è aperta alle ore 16 e 30.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Cara ha chiesto quattro giorni di congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna. Pro-

segue l'esame del primo programma esecutivo. Nella precedente seduta s'era iniziata la discussione sul paragrafo 26.01.

Ha domandato di parlare l'onorevole Torrente. Ne ha facoltà.

TORRENTE (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Signor Presidente, colleghi consiglieri, per comprendere l'esigenza che ha portato il nostro Gruppo a presentare i due emendamenti al paragrafo 26.01 sulla formazione professionale credo che occorra, in primo luogo, tenere presente l'impostazione che la Giunta ha dato a questo problema sia nel Piano dodecennale, sia nel primo programma esecutivo. Si può dire anzi che gli interventi previsti nel primo programma esecutivo chiariscono abbondantemente il senso degli orientamenti generali della Giunta nel settore dell'istruzione professionale. In parole povere, se una analisi condotta esclusivamente sulle affermazioni generali, che la Giunta ha inserito, su questo problema, nel Piano dodecennale potesse lasciare qualche dubbio circa il significato delle parole, la definizione dettagliata degli interventi nel campo dell'istruzione, della formazione e dell'addestramento professionale, data nel primo programma di attuazione, chiarisce in termini concreti il senso, il significato di quelle affermazioni generali.

Non mi trattengo sulle questioni di ordine generale, sulle quali credo che maggioranza de-

mocristiana e minoranza comunista, nonostante tutto, si trovino unanimi nel valutare la grande importanza della preparazione umana ai fini della rinascita della nostra Isola. Bene ha fatto l'onorevole Girolamo Sotgiu, ieri, a porre in grande rilievo il problema della preparazione generale del fattore umano, preparazione che il Piano dovrebbe facilitare. Ora io non voglio ripetere considerazioni che sono state già svolte. Ho chiesto di parlare espressamente per prospettare al Consiglio tre osservazioni particolari sulla impostazione data dalla Giunta al paragrafo 26.01, l'impostazione che, a mio parere, giustifica la proposta centrale contenuta nei nostri due emendamenti.

La prima questione che emerge dalla lettura della premessa della Giunta è quella del rapporto fra formazione professionale ed emigrazione, questione di grande rilievo in questo momento in relazione proprio ai compiti ed agli obiettivi del Piano di rinascita della Sardegna. La Giunta fa delle affermazioni notevolmente gravi. Io non intendo, con questo, addebitare all'Assessore al lavoro la responsabilità di queste affermazioni che, come vedremo, derivano, sono il risultato di tutta l'impostazione generale del Piano; ma d'altro canto, le affermazioni sono state pur fatte e occorre tenerne conto. Sostiene la Giunta che il Piano della formazione professionale è concepito in funzione di una riduzione notevole del peso proporzionale della mano d'opera occupata in agricoltura, in relazione all'occupazione totale, nonchè in funzione della trasformazione in senso produttivistico della stessa agricoltura, specie irrigua, della razionalizzazione e modernizzazione del settore terziario. Cioè a dire: il Piano vuole sottolineare che nel campo della formazione professionale s'intende seguire *grosso modo* le ipotesi di sviluppo sulle quali si fonda il Piano di rinascita dodecennale e il primo programma esecutivo. Però per quanto non si affermi una diminuzione assoluta di occupati in Sardegna, risulta chiaramente dalle ipotesi di sviluppo generale che non tutti gli espulsi dall'agricoltura e non tutte le nuove unità derivanti dall'incremento di popolazione al termine dei dodici anni saranno assorbiti, nella pur ot-

timistica previsione che la Giunta fa, nel campo industriale e dei settori terziari. Risulta chiaramente che almeno 25.000 lavoratori saranno espulsi completamente dal lavoro, in Sardegna. Ne deriva che obiettivo chiaramente emergente di tutto il Piano è, non la piena occupazione, ma l'aumento del numero degli occupati. D'altro canto, è detto esplicitamente che il flusso migratorio continuerà, anche se questa affermazione viene attenuata soggiungendo che il fenomeno si verificherà ancora nei primi anni di attuazione del Piano.

In relazione a queste affermazioni, mi pare giusto cogliere il rapporto che si intende instaurare tra il problema di formazione professionale e quello che la Giunta chiama l'obiettivo di ostacolare il flusso di popolazione verso l'esterno. Sembrerebbe che la Giunta regionale con il programma di formazione professionale ritenga di poter non fermare, ma attenuare il flusso migratorio dalla Sardegna. Orbene, onorevole Atzeni, noi riteniamo che questa affermazione venga fatta senza un sufficiente approfondimento dei termini della questione. I corsi di preparazione e di addestramento professionale — chè di questo si tratta e non della preparazione che si compie nelle aule scolastiche — non possono, onorevole Atzeni, per se stessi contenere, ostacolare l'emigrazione, se non si assume tra gli obiettivi del Piano la piena occupazione.

Oltretutto bisogna ricordare che un altro obiettivo assolutamente negativo del Piano è quello del reddito e quindi del salario medio. Noi abbiamo già fatto ampie considerazioni sul carattere negativo di questo obiettivo del Piano di rinascita. Il proporsi l'obiettivo di un reddito medio che cerca di raggiungere il reddito medio nazionale vuol dire prevedere che, al termine dei dodici anni, il reddito medio sardo e quindi il salario medio del lavoratore in Sardegna sarà nettamente inferiore al reddito ed al salario dei lavoratori delle regioni italiane più progredite. Abbiamo detto che questo non è un obiettivo autonomistico, ma anzi rappresenta una rinuncia della coscienza autonomistica. Ora il primo obiettivo della non piena occupazione del Piano e la pre-

messa contenuta in questo capitolo sulla formazione professionale fanno ricavare la conseguenza che non si potrà impedire una ulteriore emigrazione. Onorevole Assessore, ella mi permetterà di affermare che, in questa condizione, il realizzo dei corsi di preparazione e di addestramento professionale significherà, nella pratica, in gran parte formare ed addestrare professionalmente proprio forti aliquote di lavoratori che dovranno emigrare. Il flusso migratorio, infatti, tende a portarci via proprio i lavoratori in possesso di una qualifica. Se si prevede che il flusso migratorio continui, ogni corso per la formazione professionale, indipendentemente dalla cattiva coscienza di volerlo fare per invogliare i lavoratori ad andarsene in Germania od in Olanda, obiettivamente in una situazione di mobilità della mano d'opera varrà a favorire l'emigrazione, cioè andrà a beneficio degli imprenditori, dei datori di lavoro di altre regioni d'Italia o di altre nazioni. Il fatto che il reddito ed il salario medio, a Piano eseguito, si prevedano inferiori a quelli delle altre regioni d'Italia non potrà non avere conseguenze anche nel settore della istruzione professionale, se si continuerà a percorrere la vecchia strada di finanziare corsi di addestramento professionale ad uso delle grandi industrie per le quali sono previsti insediamenti nell'Isola.

E mi risulta che gli unici studi finora tenuti in considerazione sono proprio quelli del centro interaziendale di Cagliari della Confindustria che ha elaborato un suo piano per preparare i lavoratori per la Rumianca e per le altre fabbriche che si dovranno insediare nella zona industriale della città; che se si continuerà a finanziare corsi di tal fatta, la spinta determinata dallo squilibrio salariale porterà una parte dei lavoratori addestrati a preferire, al lavoro nelle industrie insediate in Sardegna, il lavoro in una industria della Penisola o della Germania. Tutti noi siamo testimoni che questo fenomeno si va già verificando. Molti lavoratori zuccherieri, occupati all'Eridania di Oristano, pur ottenendo, rispetto ad altre categorie, in Sardegna, un salario

notevolmente migliore, hanno preferito andarsene a Genova ed a Milano.

Ciò significa che lo squilibrio salariale annullerà ogni beneficio del tipo di istruzione professionale e di addestramento professionale voluto dagli industriali che si insediano in Sardegna. E d'altra parte, onorevole Atzeni, ella sa meglio di me come la richiesta esterna di mano d'opera proveniente dalle regioni più industrializzate d'Italia e dall'estero non solo è andata aumentando ed esercita una pressione fortissima in Sardegna, ma si è andata anche organizzando. Così come certi commercianti di schiavi, nel 1600 - 1700 mandavano i loro agenti nelle colonie, allo stesso modo le grosse industrie inviano in Sardegna i reclutatori di mano d'opera. Onorevole Atzeni, posso citare una esperienza di non più di qualche mese fa che riguarda la Volkswagen. Questa grossa azienda tedesca ha sguinzagliato in Sardegna i suoi agenti per organizzare, non certo attraverso gli uffici del lavoro, comitive turistiche di giovani lavoratori di 16 - 17 - 18 anni. A questi giovani, che raggiungono la Germania con passaporti turistici, offrono un ingaggio che prevede addirittura un periodo di addestramento professionale, di qualificazione professionale pagato con salari enormemente superiori a quelli che può offrire una qualsiasi azienda in Sardegna. Si tratta, cioè, di un ingaggio vero e proprio, compiuto in dispregio delle leggi sulla emigrazione. Se ella vorrà informarsi presso le questure, che si sono accorte di questo traffico ed hanno cercato di ostacolare il rilascio dei passaporti turistici, onorevole Atzeni, avrà dilucidazioni dettagliate.

La pressione che le industrie di fuorivia esercitano sui nostri lavoratori — come dicevo — è fortissima e organizzata. I grandi monopoli, la Fiat, le grosse industrie nazionali ed estere offrono non soltanto un salario migliore di quello che si può percepire in Sardegna, ma anche un lavoro in un ambiente più civile, in una società che offre maggiori possibilità ai giovani, ed anche periodi pagati per l'addestramento professionale. I giovani per cinque - sei - sette otto - dieci mesi frequentano le scuole aziendali e poi sono in grado di esercitare un lavoro

qualificato o specializzato. Ora lei comprende, onorevole Atzeni, che di fronte alla richiesta fortissima di manodopera proveniente dal Nord e dall'Estero, associata alla garanzia dell'addestramento professionale, i nostri corsi, così come sono concepiti, in una situazione generale nella quale lo stesso Piano non pone l'obiettivo della piena occupazione, correranno il rischio di essere fin troppo spesso abbandonati dagli alunni. E' da ricordare, tra l'altro, che non è prevista la corresponsione di un salario a chi frequenta i nostri corsi. Accadrà così immancabilmente che i giovani, appena troveranno un lavoro, abbandoneranno i corsi. Il trattamento salariale dei partecipanti ai corsi ha, dunque, anch'esso una certa rilevanza ai fini di un effettivo ostacolo all'emigrazione.

Il problema centrale, comunque, rimane la garanzia non soltanto di una piena occupazione della nostra mano d'opera ma anche di un elevamento del reddito e dei salari fino al livello delle regioni più progredite d'Italia.

Ma vi sono ancora altre considerazioni da fare, onorevole Atzeni. E' da esaminare il problema della localizzazione e degli interventi nel campo della formazione e dell'addestramento professionale. Ripeto, anche per quanto attiene a questo problema intendo riferirmi non alle questioni di ordine generale che riguardano la formazione acquisita dai giovani nella scuola tradizionale, ma alle questioni specifiche che riguardano i corsi di addestramento e di preparazione dei lavoratori. Noi nel nostro emendamento mettiamo in rilievo la esigenza di un accertamento delle risorse umane attive e potenziali e, come ha detto l'onorevole Sotgiu ieri, non a fini statistici, ma in termini qualitativi, se si vuole stabilire un programma di interventi nel campo della formazione e dell'addestramento professionale. Un programma del genere, ovviamente, non può dipendere solo dall'accertamento numerico e qualitativo delle forze che devono usufruire della formazione professionale, ma deve tener conto della impostazione generale del Piano di rinascita. Appunto il Piano di rinascita dovrebbe fornire, onorevole Atzeni, oltre che le necessarie indagini statistiche, anche indicazioni sufficien-

temente articolate per un programma di formazione professionale. Non basta dire, data la tendenza a sviluppare l'agricoltura irrigua ed a potenziare i poli di sviluppo industriale, che si dovranno preparare professionalmente i lavoratori delle zone irrigue e delle zone industriali. Occorre tener conto delle previsioni di nuovi insediamenti e degli spostamenti di popolazione. Quale sarà la zona condannata a fornire mano d'opera generica da addestrare nel campo industriale?

Onorevole Atzeni, se lei si reca in questi giorni ad Arbatax, vede arrivare lavoratori da tutte le parti della Sardegna. Muratori di Sardara, lavoratori di Siamanna, contadini di Samugheo hanno sentito parlare di una possibilità di occupazione nella Cartiera e corrono ad Arbatax. Poi magari sono costretti ad accettare un salario inferiore a quello delle altre zone salariali della Sardegna. Poichè il Piano di rinascita si fonda sullo spontaneo sviluppo delle grandi aziende capitalistiche, risulta difficile, per non dire impossibile, predisporre un programma di addestramento professionale. In questa situazione, il suo Assessorato non poteva e non può certo prevedere un programma di addestramento professionale sufficientemente localizzato e sufficientemente determinato nei suoi contenuti e nei suoi indirizzi. E' il carattere del Piano di rinascita che non lo permette. Poichè, più che di una vera e propria programmazione, si tratta di una registrazione dello sviluppo, ipotizzabile sulla base degli investimenti spontanei e della predisposizione di determinati incentivi, è chiaro che l'Assessorato del lavoro e coloro che sono preposti alla predisposizione di un programma di addestramento professionale non potevano che rifugiarsi (e purtroppo lo hanno fatto anche malamente) nella affermazione per cui vi è la impossibilità di stabilire localizzazioni e contenuti della formazione professionale.

Come si può, ad esempio, pensare fin d'ora alla preparazione dei lavoratori per il quinto centro siderurgico, quando la Giunta regionale si è guardata bene dal definire il programma delle partecipazioni statali in Sardegna prima di presentare il Piano di rinascita? E' evidente che chi ha predisposto gli interventi nel

campo della formazione professionale e lo stesso onorevole Atzeni si sono trovati di fronte a un compito non facile. Come si è voluta superare la impossibilità di una programmazione dell'addestramento e della formazione professionale? In un modo che è stato già ampiamente criticato. Ci si è rifugiati in previsioni generiche sul Piano. Lei, onorevole Atzeni, è stato sollecitato nel convocare la conferenza triangolare; a lei si deve riconoscere d'essere uno degli Assessori più sensibili a certe questioni riguardanti i sindacati e le organizzazioni cooperative. Eppure non c'è un punto del Piano in cui ci si richiami alla funzione dei sindacati e delle organizzazioni cooperative nella predisposizione di un programma di addestramento e formazione professionale.

Nel Piano e nel programma esecutivo sono nominati i più strani enti, mentre non si accenna neppure alle organizzazioni sindacali e cooperative ed agli stessi enti di sviluppo, che pure dovrebbero assolvere, per la loro stessa fisionomia, una funzione importante nel campo della istruzione professionale. Si dà, invece, la stura ad una previsione di azione generale, dispersa, disorganica, non integrata da interventi sufficientemente specifici in relazione all'ambiente, al tipo di lavoratori, allo scopo che ci si vuole prefiggere. Questo abbandonarsi ad una azione purchè sia, senza stabilire una linea discriminante, senza pensare neppure di mantenere fede a certi impegni che erano emersi nel corso della azione dell'Assessorato del lavoro gli anni passati, mi sembra un fatto nettamente negativo.

Non riesco a comprendere che cosa potrà succedere di un istituto che si trova in una certa zona omogenea nella quale, dall'esame degli stanziamenti...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Lo vedremo a suo tempo.

TORRENTE (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Già, lo vedremo a suo tempo. Ma fin d'ora si vede che non c'è corrispondenza tra il tipo di formazione professionale e il tipo di interven-

to che sembrano essere disposti per quella certa zona. Non ci si può rifugiare in una formazione di tipo artigianale, generico, per dare qualche mezza giornata di lavoro a dei giovani. Questo sistema è stato già sperimentato nel passato ed i risultati non sono stati per nulla buoni. Non mi pare sia il caso di ripetere le esperienze dei vari enti ed istituti che si sono occupati della formazione professionale in modo incontrollato e generico. Penso si debba evitare questo sistema. Bisogna evitare che anche all'interno di un Piano come questo che ci viene presentato, e che noi speriamo non trovi l'approvazione del Consiglio, si commettano certi errori. Gli interventi per la formazione professionale non devono avere carattere generico, dispersivo, disorganico, ma devono tendere a precisi risultati.

Balza evidente dal programma che ci viene proposto che gli interventi con maggiore concretezza sono quelli in mano agli industriali, alle grandi industrie, ai centri interaziendali...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Non sono rappresentati!

TORRENTE (P.C.I.), *relatore di minoranza*. Lo so; però ottengono fondi dalla Regione e dai Comuni (tra l'altro, credo che la Regione non sia neppure rappresentata nei centri interaziendali). Un programma come questo che ci viene proposto porterebbe al risultato che gli unici a ricavarne un qualche beneficio sarebbero proprio i grandi industriali.

L'assenza di un riferimento specifico alla preparazione e all'utilizzazione delle organizzazioni sindacali e soprattutto delle organizzazioni cooperativistiche sta a significare che si sottovaluta la preparazione di quadri dirigenti e tecnici di questi organismi. Del problema della cooperazione si sarebbe dovuto parlare nel Piano non tanto per dire quanto e che cosa si voglia fare per la preparazione dei quadri dirigenti e tecnici cooperativi, quanto per dimostrare una giusta valutazione degli organismi cooperativi come strumenti per il raggiungimento di certe finalità pubbliche e socia-

li. Il fatto che noi abbiamo introdotto con un emendamento il programma di sviluppo generale della cooperazione agricola nel Piano generale; il fatto che nel programma esecutivo non figurino uno stanziamento specifico a sostegno di un programma di sviluppo della cooperazione; il fatto che non si preveda la collaborazione con organismi cooperativi per la elaborazione e la esecuzione di un programma di istruzione e formazione professionale; il fatto che non si faccia alcun riferimento specifico alla preparazione di quadri del movimento cooperativo per la direzione della struttura nuova in cui si articolerà la massa dei contadini, costituiscono un gravissimo limite. Se si è convinti che l'unico modo per rendere i lavoratori protagonisti della rinascita è l'associazione, si deve necessariamente trarre la conseguenza che i quadri dirigenti delle cooperative hanno da svolgere una funzione assolutamente determinante nel processo di sviluppo.

In definitiva si tratta di una funzione pubblica, che la cooperazione può svolgere per il modo in cui giuridicamente è configurata nella nostra Costituzione repubblicana. La cooperazione è, per essenza, lo strumento che impedisce il raggiungimento di obiettivi, di finalità egoistiche; essa tende al raggiungimento di finalità che rientrano nell'interesse pubblico. La cooperazione, dunque, non solo per il suo collocamento giuridico costituzionale, ma anche per la sua stessa struttura, può essere un intermediario adeguato del pubblico potere per il raggiungimento delle finalità pubbliche nel campo della istruzione e della formazione professionale. Allo stesso modo dei sindacati, allo stesso modo degli Enti locali, allo stesso modo di certi enti che, avendo una struttura democratica, diventano strumenti utili per realizzare una certa politica e per raggiungere certe finalità pubbliche.

Il patrimonio della formazione dei lavoratori non deve andare a beneficio soltanto del datore di lavoro. I capitali investiti per la formazione dei lavoratori devono andare a vantaggio della collettività, non di interessi privatistici e monopolistici. Ecco, dunque, che si dimostra utile la famosa proposta per la istituzione di

un ente regionale per la formazione professionale. Questo ente potrebbe valere, appunto, come strumento del potere pubblico, con la partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori, per la elaborazione di un programma compiuto per la formazione dei lavoratori, di un programma a vantaggio del popolo sardo con finalità di vasta portata sociale.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Manca. Ne ha facoltà.

MANCA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, può parere di scarso rilievo e per alcuni versi anche semplice trattare e valutare il problema della formazione professionale per una Regione come la nostra. In realtà questo problema assume un rilievo ed una importanza pari all'importanza ed al rilievo degli altri problemi di cui si è discusso nel corso di questo dibattito e tale, comunque, da impegnarci a fondo nella trattazione di tutti i suoi aspetti.

Nei giorni scorsi abbiamo avuto modo di ricordare come in Sardegna una parte degli oneri per la formazione professionale ricada particolarmente sulle aziende artigiane. Non si è fatta in Sardegna una lunga esperienza sulla formazione professionale e l'istruzione professionale. Le nostre esperienze in questo campo sono recenti e perciò non sarebbe male ricordare ancora la funzione cui ha fino ad ora assolto l'azienda artigiana, pur con tutti i limiti derivanti dalla scarsa o addirittura insussistente attrezzatura tecnica di questa azienda nella quale l'apprendista assume la sua formazione con metodi empirici, senza l'ausilio di un insegnamento teorico.

Ormai il problema dell'addestramento professionale non si può fondare soltanto su nozioni di carattere tecnico, pratico o teorico relativo al mestiere che si intende insegnare; ormai si deve intervenire anche con strumenti di carattere psicologico. E sotto questo profilo possiamo ben dire che l'azienda artigiana non è più capace di assolvere al compito della formazione professionale. Di fronte alla dimensione della nuova fabbrica non mi pare che questo

tipo di azienda possa assolvere neanche al particolare compito della formazione di una mentalità operaia moderna. Il lavoratore che ha svolto una attività sia pure pluriennale nell'ambito di una azienda artigiana o di una piccola officina sul tipo di quelle esistenti in Sardegna è ancora ben lontano dall'essere divenuto un operaio capace di inserirsi agevolmente nella fabbrica moderna.

Sottolineo questi particolari aspetti dell'istruzione professionale perchè ritengo che il problema in Sardegna e in genere in tutte le regioni depresse del nostro Paese si ponga in termini sostanzialmente diversi da quelli in cui si pone nelle regioni più progredite. Ad esempio è oggi difficilissimo trovare, in Lombardia, un contadino che derivi da una famiglia operaia. Da noi dove la struttura agricola e la mentalità contadina hanno ancora larghissima importanza, il problema della istruzione professionale si pone in termini peculiari, diversi da quelli adottati in altre regioni del nostro Paese. Non possiamo noi pensare oggi ad uno sviluppo nei vari settori economici che non sia fondato su tecniche moderne. Non è detto che in Sardegna, una delle regioni più arretrate del nostro Paese, lo sviluppo debba passare attraverso tecniche superate assolutamente. Ma ciò significa che al tradizionale tipo di formazione professionale, al tipo spontaneo, quale quello che ha plasmato fino ad oggi la gran parte dei nostri lavoratori qualificati, se ne deve sostituire un altro. Non ci si può più affidare alla formazione di tipo spontaneo, quando ormai anche gli insegnanti empirici delle nostre aziende artigiane o delle nostre piccole officine danno al loro lavoro e al ciclo aziendale un indirizzo superato dai tempi. Il fatto stesso che ritengano l'istruzione professionale un dato che si può acquisire soltanto empiricamente e che non riconoscano l'importanza del ruolo che in questo campo possono svolgere gli istituti specializzati dimostra che si sono ormai arroccati su sterili posizioni conservatrici.

La tendenza, pur tanto diffusa, alla formazione professionale spontanea è da combattere; da combattere, però, sulla base di un pro-

gramma, di un intervento, di una volontà che si inseriscano nel contesto sociale della nostra Isola. Non si può, tuttavia, trascurare di valutare le esperienze compiute in questo campo.

Da qualche anno, in Sardegna, alcuni enti assolvono alla funzione di formare e di qualificare la mano d'opera. Il collega Girolamo Sotgiu ha ieri osservato che una parte della mano d'opera che ha frequentato i corsi gestiti da questi enti, li ha frequentati per essere avviata all'estero. Questa, purtroppo, è la realtà e non credo che occorra fare molte ricerche per appurare se l'affermazione del collega Sotgiu sia fondata. Recentemente un giornale di Sassari ha dato addirittura pubblicità ad un corso organizzato ed effettuato in funzione dell'emigrazione in Olanda. Del resto taluni addirittura teorizzano l'esigenza di qualificare la mano d'opera in funzione della occupazione presso i paesi della Comunità europea. Non vado, dunque, dicendo stranezze. Tant'è che non mi risulta che alcuno sia insorto contro la organizzazione di quel corso destinato a qualificare manodopera per le fabbriche olandesi. Era da chiedersi se il corso, pur essendo stato effettuato in Italia, in Sardegna, dal centro I.N.A.P. L.I. di Sassari fosse stato finanziato dagli olandesi. In verità, però, il corso era finanziato con danaro pubblico del nostro Paese, della Regione Sarda, per favorire, in definitiva, un Paese che tutti noi riteniamo abbastanza ricco e che, comunque, non ha bisogno di un contributo finanziario della Sardegna per accrescere il suo sviluppo industriale. Ma se si dovessero fare i conti esatti, onorevoli colleghi, al costo della formazione professionale bisognerebbe anche aggiungere le spese sostenute dai genitori e dallo Stato per tirar su i ragazzi fino all'età lavorativa. Questo, però, è un problema che rientra nel tema più generale degli oneri che gravano sul nostro paese per la emigrazione dei lavoratori.

Gli episodi più gravi, comunque, si verificano quando nella formazione della mano d'opera si inserisce direttamente il privato. Se si inserisse tenendo nel giusto rispetto gli elementari diritti e la personalità dell'uomo, nulla da eccepire. Ma ciò capita raramente. Di

recente, nella formazione e nell'addestramento professionale si è inserito l'ingegner Rovelli, titolare della Petrolchimica, che si è insediata nella zona industriale di Sassari - Portotorres; per iniziativa propria, senza controllo alcuno, ha reclutato diverse decine di giovani e li ha spediti in alcune aziende del Milanese, del Varesotto, e non per addestrarli professionalmente o per qualificarli: generici insomma...

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. E allora per che cosa?

MANCA (P.C.I.). Lo dirò, onorevole Assessore. Sarebbe sbagliato, secondo alcuni industriali, inserire immediatamente l'operaio sardo nel processo produttivo. Più giusto sarebbe fargli respirare un pò d'aria di fabbrica. L'atmosfera, la disciplina, la vita razionale della fabbrica, dovrebbero valere a fornire in primo luogo una sorta di coscienza all'operaio. Se si trattasse soltanto di respirare l'aria della fabbrica, nulla da eccepire; ma è che si fa respirare l'aria della fabbrica facendo eseguire lavori da manovale, o addirittura lavori umilianti, come la pulizia del cortile e dei reparti, il lavaggio delle macchine, eccetera.

Gli operai reclutati dall'ingegner Rovelli respirano l'aria della fabbrica per sei mesi con una paga da manovale nella prospettiva di ottenere una qualifica e di poter tornare in Sardegna ed ottenere qui un lavoro. Capita, però, che fra tutti i reclutati venga eseguita una generale selezione. Il 30, il 40 ed anche il 50 per cento, prima di ottenere una qualifica, viene licenziato o passato ad un'altra società collegata o a un altro imprenditore per essere utilizzato in lavori che allontanino la prospettiva di un rientro in Sardegna. Si realizza a questo modo una sorta di incetta di mano d'opera, da sfruttare con salari minimi. Tutto ciò avviene senza alcun controllo. E quando qualcuno degli operai ritorna in Sardegna, proprio allora comincia il tirocinio e l'addestramento, sempre col ruolo di manovale comune. La Petrolchimica realizza così, sulla persona di questi lavoratori, non pochi profitti.

Dinanzi ad episodi di questo tipo, noi dobbiamo denunciare l'assenza completa del potere pubblico a tutela del lavoro e dei lavoratori sardi. Gli enti che sono proposti alla organizzazione dei corsi per la formazione professionale non riescono ad inserirsi nella situazione che viene a crearsi in Sardegna per la presenza delle nuove intraprese industriali e degli in-cettatori di manodopera. Manca quel minimo di coordinamento necessario per consentire il soddisfacimento del mercato del lavoro, esigenze che, come è noto, si rivelano particolarmente impegnative proprio nelle regioni maggiormente depresse. Per la verità, in Sardegna non si riesce neppure a coordinare l'attività dei diversi enti che si occupano della formazione professionale e che ricevono finanziamenti dalla Regione. Si svolge in questo campo tutta una attività dispersiva, senza che la Regione badi a condizionare in qualche modo i suoi finanziamenti. Ho una certa esperienza personale in proposito. Ho potuto constatare che dinanzi alle Commissioni provinciali preposte all'esame delle richieste dei corsi, tante volte si chiese di istituire, ad esempio due corsi per meccanici contemporaneamente laddove si hanno soltanto trascurabili prospettive di sviluppo industriale. A mio parere, onorevoli colleghi, fin da oggi siamo in grado di introdurre alcuni elementi di coordinamento nel campo dell'istruzione professionale, facendo leva soprattutto sulla concessione dei finanziamenti regionali.

Questa del coordinamento è una delle esigenze più urgenti. Noi si può assistere passivamente, ad esempio, alla destinazione nel settore dell'edilizia di giovani che hanno frequentato un corso per elettricisti. Non è assolutamente giusto che io mi debba trovare, come mi è successo alcuni giorni fa, dinanzi ad un giovane che aveva frequentato il corso di radiomontatore e che lavorava nella edilizia. L'addestramento professionale dovrebbe attuarsi in collegamento diretto ed in funzione delle possibilità di occupazione. Non si pone, infatti, soltanto il problema morale dell'allievo che ha frequentato il corso per radiomontatore e che fa il manovale nell'edilizia; si pone anche il problema dei criteri di spesa del danaro pubblico, perchè è evidente

IV LEGISLATURA

CXLIH SEDUTA

21 MARZO 1963

che il denaro speso per qualificare un radio-montatore che poi va a fare il manovale nell'edilizia è buttato via. Non possiamo assistere passivamente a fenomeni di questo genere!

Nella zona industriale di Sassari - Porto Torres si aveva bisogno di un certo tipo di mano d'opera: montatori, attrezzisti, carpentieri in ferro, eccetera. Lo si sapeva fin dal momento in cui le poche imprese che si erano insediate nella zona avevano presentato i loro progetti. Ebbene l'I.N.A.P.L.I. di Sassari continuava ad istruire elettricisti e legatori di libri. E' mai possibile che non si abbia un minimo di buon senso nell'espletamento delle funzioni di questi enti? E' mai possibile che molti allievi, una volta terminati i corsi, non trovino occupazione nel settore per il quale sono stati addestrati e siano costretti o a cambiare mestiere o ad emigrare? Il problema della cattiva spesa pubblica non si risolve quando si assicura la frequenza di corsi purchessia. No, onorevoli colleghi, non si può consentire ulteriormente che il denaro pubblico venga speso, sperperato addirittura, per organizzare corsi che si dimostrano inutili. Le spese non possono essere giustificate sulla base di un programma, o un progetto di programma, presentato da alcuni enti e per il quale si stabilisce che per determinati corsi si deve assicurare la frequenza di tanti allievi, per tante ore di insegnamento. Non si possono più finanziare corsi di formazione professionale senza un adeguato controllo, senza accertare se effettivamente quei corsi sono in linea col possibile sviluppo della zona in cui vengono istituiti.

I criteri fin qui adottati appaiono estremamente disorganici e tal volta addirittura anarchici. Contro questi criteri bisogna combattere. Essi, infatti, condizionano negativamente anche il corpo insegnante. Chi sono in genere gli insegnanti e in che modo vengono reclutati? Fatta eccezione per alcune materie di cultura generale, gli istruttori e gli insegnanti sono generalmente degli ex operai, e per quanto talvolta possano anche essere molto bravi, a mio modo di vedere sono assolutamente impreparati ad assolvere alla funzione cui sono preposti. Spesso gli istruttori sono dei pensionati della

Previdenza Sociale, cioè persone che hanno superato i 60 anni, e che vengono assunte, se non proprio col criterio della appartenenza ad un partito, col solito sistema della raccomandazione. Oltretutto va rilevato che agli istruttori viene fatto un trattamento economico assolutamente insufficiente. Il sistema di retribuzione degli istruttori, basato sulla paga oraria, ha come misura l'effettiva prestazione dell'ora di insegnamento. Capita così che all'inizio dell'anno si formulano determinati programmi, con determinate ore di insegnamento, con determinati insegnanti e quando si ottengono finanziamenti in misura più scarsa del previsto, si operano dei tagli del tutto ingiustificati sulle ore di insegnamento. Tante volte gli istruttori e gli insegnanti, pur essendo stati assunti per essere impiegati tante ore per settimana, nel corso dell'anno si trovano impegnati per un numero di ore fortemente ridotto.

Possono apparire, questi rilievi, di scarso valore, ma valgono a significare che troppo spesso i corsi di formazione professionale non sono una cosa seria. Il centro I.N.A.P.L.I., ad esempio, non viene preso sul serio nè dagli insegnanti, nè dagli allievi. Ora, questa situazione di sfiducia può essere superata soltanto se l'ente pubblico di cui si propone nel nostro emendamento l'istituzione riuscirà ad assolvere ad una funzione di coordinamento. Anche in questo campo si deve dar luogo ad una programmazione su scala regionale, si da eliminare gli squilibri cui fino ad ora si è andati incontro. Non mi pare del tutto inutile, però, ricordare all'onorevole Assessore che dobbiamo tener presente anche un altro aspetto del problema della formazione, dell'addestramento professionale e dell'istruzione tecnica. Noi siamo, in Sardegna, non poco arretrati in materia di istruzione tecnica e professionale. Voi comprendete bene, onorevoli colleghi, che ad un certo momento la insufficienza di tecnici, la insufficienza di mano d'opera qualificata e specializzata può costituire una grave strozzatura per l'ulteriore sviluppo della nostra economia. Ho voluto ricavare qualche dato circa la frequenza degli alunni delle scuole di avviamen-

to in rapporto ai giovani in età scolare, cioè dagli 11 ai 14 anni. Via via che si sviluppa il processo industriale, via via che la tecnologia assume una dimensione sempre più vasta nel quadro dell'attività industriale, il problema della qualificazione e dell'addestramento si impone sempre di più. Se oggi abbiamo bisogno di un certo grado di addestramento, di formazione e di qualificazione, non vi è dubbio che nel corso dei prossimi dieci, quindici anni potrebbe risultare insufficiente lo *standard*, il grado di qualificazione e di addestramento che siamo in grado di fornire oggi. Il problema, dunque, va visto in un quadro un po' più vasto e quindi la frequenza e l'avvio di giovani alla frequenza delle scuole di avviamento professionale non è un problema da trascurare.

Ho ricavato qualche indice circa la posizione della nostra Isola rispetto alla situazione nazionale e di alcune città fra le più progredite del nostro Paese. La frequenza degli alunni di scuola di avviamento professionale, in rapporto ai giovani di età dagli undici ai quattordici anni, dà questi indici: sul piano nazionale 214,4 giovani su ogni 1.000 frequentano l'avviamento professionale. La sua città, onorevole Assessore, ne ha 68,4 ed è il più depresso dei nostri capoluoghi di Provincia; a Cagliari i giovani che frequentano l'avviamento sono 159, su 1000, a Sassari 163 su ogni 1000. Le altre città industriali più importanti del nostro Paese hanno invece questi indici: Genova 405, Torino 396, Milano 433. Anche questo è uno dei tanti squilibri che occorre superare; ma il suo superamento si pone come una esigenza, come una funzione di carattere politico alla quale la Regione dovrebbe assolvere per contribuire allo sviluppo economico generale della nostra Isola.

Ricordo che questo problema era stato oggetto di ampio dibattito anche su scala nazionale. Certi impegni politici in questo campo furono assunti anche da personalità del suo partito, onorevole Assessore. In campo nazionale s'era prospettata l'esigenza di costituire in ogni Provincia un Comitato che assolvesse alla funzione di coordinare tutte le iniziative concernenti l'addestramento e la qualifi-

cazione professionale e anche le iniziative che ancora oggi si mantengono in forma autonoma, della istruzione tecnica, affidata alle Province. Attraverso l'intervento di questo organo a livello provinciale si pensava di consentire l'introduzione del coordinamento di quelle iniziative in relazione e in conseguenza di una valutazione delle esigenze tecnico - economiche di ciascun settore produttivo e di predisporre ed attuare i programmi di lavoro secondo la graduatoria e la priorità di intervento dei diversi settori.

Questo indirizzo, sorto a livello nazionale, particolarmente negli ambienti del Ministero dell'istruzione, e fra i molti deputati della Democrazia Cristiana che curano particolarmente questo settore, penso debba trovare una qualche rispondenza in Sardegna, dove esiste la Regione autonoma. Se non proprio alla costituzione di enti a livello provinciale, si può provvedere alla costituzione di un ente su scala regionale.

Tornando alla questione della attività svolta in Sardegna dagli enti preposti alla formazione professionale, bisogna sottolineare che molto spesso l'allievo, non appena finisce di frequentare il suo bravo corso, viene completamente abbandonato. Il giovane così, finito il corso, si trova dinanzi a mille preoccupazioni. La più grave è quella di trovare un lavoro. Diversi fattori concorrono per far maturare questa preoccupazione. Talvolta basta il fatto che il giovane abbia frequentato un corso pur non avendo mai lavorato. Il giovane si presenta, dunque, sul mercato del lavoro avendo frequentato un corso ed eventualmente avendo già lavorato. Se trova subito una occupazione nel settore per il quale è stato addestrato, il suo inserimento potrà procedere nel migliore dei modi, salvo il tirocinio, che comunque gli viene imposto, con la qualifica più bassa, dal datore di lavoro. Generalmente, però, il giovane riesce a trovare una occupazione in un settore diverso da quello per il quale è stato addestrato. L'aver frequentato un corso di formazione professionale non ha sortito per lui alcun effetto pratico, così come non ne ha sortito per la società nella quale egli vive. In questa situazione

l'efficienza stessa dei programmi dei corsi, quando esiste in alcuni centri I.N.A.P.L.I., risulta fine a se stessa, priva completamente di alcun effetto pratico, di alcun legame con la realtà sociale ed economica dell'Isola.

Un altro problema da tenere in considerazione è quello del grado di aggiornamento degli insegnanti pratici. Non si può ritenere che questi insegnanti abbiano acquisito una volta per sempre le conoscenze necessarie per lo espletamento dei loro compiti di docenti. Di giorno in giorno mutano le tecniche, si arricchisce tutta la gamma dei mezzi e dei sistemi di produzione, soprattutto nei settori dell'industria. Ebbene, si può dire serenamente che gli insegnanti pratici operanti in Sardegna sono rimasti al punto di partenza. Si aggiornano e si arricchiscono le tecniche relative alle attività di tutti i settori, compreso anche il settore terziario, però ancora si continua a qualificare commessi per la piccola bottega. Oggi ci si trova più che mai nella necessità di contare su insegnanti all'altezza dei tempi. Ma questa necessità non può essere soddisfatta, se nel campo della formazione professionale continua ad agire una miriade di enti, senza che al vertice vi sia un istituto coordinatore che si occupi attivamente non soltanto del trattamento economico e giuridico degli insegnanti, ma anche del loro aggiornamento culturale. Soltanto un ente pubblico, regionale, al quale partecipino, così come è detto nel nostro emendamento, le varie categorie interessate, può assicurare uno svolgimento regolare e aggiornato della attività di formazione e di istruzione professionale.

La qualificazione e formazione professionale implicano una questione preliminare che, sia pure a conclusione del mio intervento, mi preme affrontare. Ha un valore decisivo, a mio parere, il criterio che viene adottato nella scelta dei giovani da avviare alla frequenza dei corsi. La stessa considerazione vale per i giovani destinati alla frequenza di scuole di tipo tecnico o di avviamento. Il problema dell'orientamento professionale, a mio modo di vedere, non può essere considerato come usa oggi in Sardegna nei limiti della semplice conoscenza del-

le attitudini dei giovani. Questa conoscenza si acquisisce in un esame rapidissimo di un'ora o di 20 minuti; vi sono dei centri in grado di individuare le tendenze attitudinali dei giovani nel giro di una decina di minuti. Il problema dell'orientamento professionale va al di là della semplice acquisizione o conoscenza delle attitudini del giovane ed ha, come ho detto, valore preliminare su quello dell'istruzione e della formazione professionale. Vediamo, ad esempio, come quel problema si pone in Inghilterra. Quando ancora il giovane frequenta la scuola primaria si raccoglie tutta una serie di notizie che lo riguardano e che devono servire poi come base per studiare le sue possibilità di lavoro o di studio. Su ogni giovane si raccoglie, nel corso di diversi anni, un vero e proprio *dossier* di dati e di indicazioni. In primo luogo si studiano i requisiti fisici del giovane, con la dichiarazione di un medico in cui siano segnate le eventuali anomalie o controindicazioni; viene esaminato il grado di intelligenza, ed è, questo, un esame che si svolge nel corso di anni e non in dieci minuti sulla base di alcuni *test*; vengono indicati i risultati scolastici che consentono di classificare l'alunno in una delle tre categorie: buono, medio o mediocre. Vengono poi segnalati tutti gli elementi attitudinali, anche i più particolari, ma sempre ricavati nel corso di anni. Viene segnalato l'interesse manifestato dall'allievo al riguardo, per esempio, di certe attività intellettuali, pratiche o artistiche. Si studia inoltre il carattere ed il temperamento del giovane in modo da poter esprimere un giudizio sulla sua personalità. Questo, onorevoli colleghi, è un modo preliminare di studiare l'orientamento professionale dei giovani! Non credo che noi, per la semplicistica ragione che la Sardegna non ha raggiunto i traguardi raggiunti in Inghilterra, si debba agire in modo frettoloso ed empirico.

Ho citato l'esperienza inglese; posso ora citare l'esperienza sovietica: sono due esperienze, che si svolgono in società affatto diverse, ma che comunque dimostrano con quanta responsabilità e con quanta consapevolezza venga altrove seguito il problema dell'orientamento pro-

fessionale. Nell'Unione Sovietica si occupano di questo problema le organizzazioni sindacali dei lavoratori, ma sempre con uno studio che si inizia fin dalla scuola primaria e viene continuato per molti anni. Sette, otto anni di osservazione e di studio possono consentire una base per l'avviamento dei giovani nelle più diverse attività. L'orientamento professionale diventa così un compito molto più vasto che non quello dell'addestramento e della preparazione professionale, e consente al potere pubblico di disporre di un quadro completo delle forze giovani di cui può disporre e anche di tracciare in modo sistematico traguardi ed obiettivi legati alla produzione.

Da quanto sin qui ho detto risulta chiaro che lo studio dell'orientamento professionale ha una sua validità ed una sua importanza anche in relazione alla evoluzione delle forze di lavoro. Ecco un elemento che molto spesso sfugge; e si spiega così come i corsi per l'addestramento e la formazione professionale si organizzino soltanto sulla base di una esperienza passata senza tener conto del futuro. Ora è noto che la evoluzione delle forze di lavoro non è elemento da trascurare per definire un programma di istruzione e di formazione professionale. Anzi la rapidità dei processi tecnologici, a mio modo di vedere, impone programmi estremamente rigorosi, proprio se vogliamo evitare quelle strozzature e quei ritardi che possono far perdere il ritmo, la accelerazione dello sviluppo.

I più recenti studi, ad esempio, ci dicono che la evoluzione delle forze di lavoro si indirizza oggi verso un aumento dei tecnici e degli amministrativi. Per usare un termine generico possiamo ben dire che si tende oggi ad un incremento degli impiegati nel settore della attività industriale, che è il più produttivo. Con una tendenza di questo genere si può agevolmente comprendere quale impegno occorra porre nella formazione professionale. Eppure si tengono oggi dei corsi che vanno avanti con una lavagna ed una carta geografica. Com'è possibile pensare che a questo modo si possano formare quadri tecnici ed amministrativi per l'industria moderna? Ho avuto modo di vedere che certi cor-

si, per motoristi, si svolgono sul vecchio motore di una vecchia Fiat 509!

Onorevoli colleghi, noi non possiamo assolutamente non tenere conto di tutti i problemi che ci impegnano, come dicevo prima, in un esame più attento della evoluzione delle forze di lavoro e quindi della dotazione moderna e continuamente aggiornata degli impianti e delle attrezzature necessarie per la formazione professionale. Ma io sono certo che, in gran parte, forse per il 90 per cento, le attrezzature e gli impianti esistenti nei centri o presso gli enti che si occupano dell'addestramento e della formazione professionale sono gli stessi, tali e quali, di 10 anni fa. Ma, dicevo, il problema della evoluzione delle forze di lavoro, data la tendenza ad un incremento del numero dei tecnici e degli amministrativi, travalica i limiti dell'addestramento e della formazione professionale e pone la esigenza dello sviluppo degli istituti di carattere tecnico. Non possiamo pensare, ad esempio, di formare dei progettisti, con i corsi I.N.A.P.L.I. Alla preparazione dei tecnici dovranno assolvere gli istituti dello Stato e delle Province, quelli che già esistono e quelli che eventualmente si costituiranno domani.

Voglio fornire, ancora, onorevole Assessore, un dato che riguarda la sua Provincia. La frequenza negli istituti professionali ad indirizzo industriale, per ogni mille giovani dagli 11 ai 19 anni, dà questi indici: 4,2 per la Provincia di Nuoro, 22,4 per la Provincia di Sassari, 33,3 per la Provincia di Cagliari, contro un indice di 80,4 per Genova, di 90,9 per Milano, di 108 per Torino. E' mai possibile, dunque, in assenza di un programma di ampiezza regionale, assecondare la tendenza alla evoluzione delle forze di lavoro nel senso che abbiamo visto? Se in Sardegna, e più in generale nelle zone depresse, il possibile sviluppo industriale non può passare attraverso le esperienze dei decenni passati, ma deve fondarsi sugli aspetti più moderni e più aggiornati della tecnica, non può assolutamente trascurarsi l'esigenza della formulazione di un programma per la formazione professionale, di un programma che riguardi non soltanto i giovani ancora da

introdurre nella attività produttiva, ma anche chi è già impiegato in una attività produttiva e ha bisogno di un aggiornamento.

L'evoluzione delle forze di lavoro deve impegnare l'autorità pubblica anche per coloro che già sono immessi nel processo produttivo. Nell'interno dell'attività produttiva una certa funzione in questo senso viene assolta in genere dalle stesse aziende. Ma elementi di agevolazione e di sostegno possono essere introdotti in questo campo dalla presenza dell'autorità pubblica che programma i suoi interventi. L'Italia deve qualificare nei prossimi quindici anni, se non vado errato, due milioni e mezzo di manovali. Io sono convinto che per quella aliquota di manovali che compete al Nord d'Italia, si dispone di una attrezzatura che questo compito assolverà; ma sono altrettanto convinto che per la quota di manovali che compete al Meridione e alla nostra Isola, non soltanto non si dispone delle attrezzature necessarie, ma non si è neppure preordinato. La Sardegna si troverà, ad un certo momento, in grandi difficoltà e forse, di fronte alle nuove difficoltà, aumenteranno anche i costi di insediamento e di impianto delle iniziative industriali, quando si considera che una serie di stabilimenti industriali, in Sardegna, sia per l'impianto, sia anche per l'avvio alla produzione, sono dovuti ricorrere al trasferimento di mano d'opera da altre regioni. Non si può non concludere col constatare il maggior costo che comporta necessariamente una attività industriale in Sardegna. Conclusioni non certo ottimistiche si devono trarre quando si constati che ancora oggi, in Sardegna, si ha bisogno di importare operai per montare una qualsiasi gru per un cantiere edile.

E' facile comprendere come, finchè si tratti di trasferire un solo operaio, non si ponga un grave problema. Quando si tratta di trasferire decine di operai, come è avvenuto nella zona industriale di Sassari-Portotorres per montare dei capannoni, cioè per una attività di carpenteria in ferro, le aziende devono sopportare oneri gravosi. Ci rendiamo perfettamente conto quanto, stando così le cose, possa venire a costare l'insediamento di una qual-

siasi attività industriale. Occorre, dunque, predisporre fin da questo momento gli strumenti e gli uomini necessari per lo sviluppo industriale.

Nel parlare della evoluzione delle forze di lavoro, abbiamo soffermato la nostra attenzione sui tecnici e sugli amministrativi; ad esempio va ricordato anche che nel corso di pochi anni si devono in Italia quintuplicare anche gli operai specializzati. Sempre più basso, di contro, dovrà divenire il numero dei manovali. Soltanto a queste condizioni sarà possibile assicurare al Paese un certo tipo di sviluppo industriale. Ma a chi si deve attribuire, in una Regione come la nostra, il compito di seguire ed assecondare l'evoluzione delle forze di lavoro se non ad un ente pubblico nel quale la presenza delle organizzazioni sindacali dei lavoratori abbia il peso che merita? Credo di poter affermare con sicurezza che il compito dello orientamento professionale ed il compito di seguire l'evoluzione delle forze di lavoro devono essere considerati prioritari rispetto a tutta un'altra serie di compiti per i quali, nei prossimi dieci anni, la Regione si troverà impegnata.

Concludendo, ricordo che, nell'ambito del complesso della formazione professionale, sono da superare gravi squilibri per raggiungere traguardi assai lontani. Soltanto un deciso impegno politico dell'Assessore al lavoro, dell'intera Giunta e di tutti gli organi della Regione può garantire effettivamente la possibilità di superare questi squilibri, di raggiungere quei traguardi, di assecondare, senza creare imbarazzi, difficoltà e ritardi, il possibile sviluppo economico della nostra Isola.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CERIONI

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'ampiezza del dibattito in corso testimoni dell'importanza del problema dell'istruzione professionale. La partecipazione, il contributo che il nostro Gruppo ha

inteso e intende dare a questo dibattito testimonianza, altresì, l'atteggiamento positivo che in generale abbiamo voluto assumere sui problemi relativi al Piano ed al problema in discussione, che, nel quadro del Piano, ha una importanza particolare.

Sulla impostazione generale del problema già altri colleghi sono intervenuti. Pertanto voglio richiamare, sulle questioni generali, solamente alcuni elementi che mi paiono essenziali: il fatto, intanto, che il problema della istruzione professionale deve essere collegato da un lato alla crisi della scuola, alla crisi della pubblica istruzione nel nostro Paese, e quindi alla esigenza di un profondo rinnovamento in questo settore e dall'altro agli obiettivi, alle linee di sviluppo economico, democratico programmato che il Piano deve perseguire sulla base delle indicazioni della legge 588. Ed è da questi elementi di carattere generale che i colleghi che mi hanno preceduto hanno fatto discendere la affermazione della esigenza dell'abbandono del concetto privatistico dell'istruzione professionale, l'esigenza della formazione professionale come scelta prioritaria del Piano in generale e del primo programma esecutivo ed ancora l'esigenza di un intervento diretto alla formazione polivalente dei lavoratori e quindi un intervento subordinato allo sviluppo economico che si muove secondo linee e obiettivi dei gruppi privati. I colleghi che mi hanno preceduto hanno affermato l'esigenza della gestione pubblica di questo settore, da attuarsi tramite la Regione, con la partecipazione degli Enti locali e dei Sindacati. Hanno anche affermato la necessità di garantire agli allievi un salario adeguato, non inferiore al trattamento previsto dai contratti di lavoro per i diversi settori in cui l'intervento dell'istruzione professionale si verifica.

Si è sostenuta la necessità di operare una svolta, in una situazione che non è statica, ma in movimento. E' in movimento per l'accresciuta consapevolezza dei lavoratori dell'importanza che ha il problema della istruzione professionale ai fini del raggiungimento delle loro aspirazioni e ai fini più generali di uno sviluppo economico equilibrato. La situazione è in

movimento anche perchè a questa maggiore consapevolezza, a questa crescente spinta per un orientamento democratico della politica nel settore della istruzione professionale, si contrappone il tentativo da parte di gruppi privati di far prevalere i propri interessi e di piegare a questi interessi gli interventi pubblici, per assumere l'istruzione professionale, come la gemma dell'impresa capitalistica, secondo l'affermazione fatta in un convegno della Confindustria dedicato a questi problemi tenutosi nel novembre del 1962.

I colleghi che mi hanno preceduto hanno messo in rilievo, criticando la politica passata in questo settore, le carenze, il carattere disorganico dell'intervento pubblico ed il carattere dell'intervento privato, tendente a configurare in questo campo una specie di divisione di compiti; da un lato la istruzione pubblica in senso generale, che dovrebbe essere affidata in modo prevalente all'intervento pubblico, dall'altro l'istruzione professionale che dovrebbe essere la volontà dei gruppi monopolistici, affidata all'intervento privato. Nella situazione nuova nella quale questi problemi debbono essere affrontati e nella quale il Piano deve operare, occorre contrastare e rovesciare questa posizione, questa linea secondo la quale la istruzione professionale deve fondarsi da un lato sul finanziamento pubblico, dall'altro sulla gestione privatistica. E' questa la linea che viene espressa soprattutto nelle zone di concentrazione industriale, nel Mezzogiorno, dai centri interaziendali di istruzione professionale. E' la linea che la Giunta vuol far propria e in sostanza fa propria nel Piano che ci è stato presentato. Infatti ai centri interaziendali ci si riferisce come agli strumenti della articolazione dell'intervento in questo settore, strumenti ritenuti capaci di realizzare nelle zone di concentrazione industriale una collaborazione tra potere pubblico e industriale privato.

E' in sostanza la linea della Cassa per il Mezzogiorno nel settore della istruzione professionale, recentemente ripresa e sostenuta da una nota del consorzio dell'area di sviluppo industriale di Cagliari, evidentemente ispirata dalla Camera di Commercio. Si afferma in questa

nota che nel settore della istruzione professionale le tante iniziative promosse dalla pubblica amministrazione possono assolvere al compito di preparazione ai mestieri artigiani, industriali tradizionali, mentre non sono in grado, per ovvii motivi, così si dice, di preparare il personale con le specifiche funzioni in rapporto ai particolari cicli di lavorazione delle imprese industriali di tipo nuovo, quali quelle che dovrebbero sorgere nell'area di sviluppo industriale cagliaritano. E si aggiunge che il centro interaziendale consente uno stretto collegamento tra le industrie e la scuola. Il centro interaziendale nascerebbe da una particolare forma di collaborazione tra le aziende private e il pubblico potere, entrambi interessati allo sviluppo industriale della zona. La nota continua affermando che la formula, oltre a garantire una perfetta rispondenza delle strutture formative alle esigenze dinamiche dell'industria per un rapido inserimento della mano d'opera qualificata nel circuito produttivo, presenta particolarità assai interessanti dal punto di vista sociale, poichè è congegnata in maniera tale da completare le condizioni psicosociali o fisiche dell'allievo, mediante la creazione di un ambiente in tutto simile a quello di lavoro ed unendo insieme le attività ricreative ed educative. Tali centri, conclude la nota, hanno dunque una funzione che trascende il semplice obiettivo della preparazione tecnica, mirando alla promozione dell'ambiente umano in guisa che lo sviluppo industriale sia seguito parallelamente da quello sforzo culturale e sia per ciò stesso da questo accelerato.

In buona sostanza dunque l'affermazione di una linea di intervento in questo settore tende a subordinare l'individuo, come lavoratore nella fabbrica, come cittadino fuori della fabbrica, agli interessi di uno sviluppo economico non democratico, monopolistico, quello che viene sostenuto e che si muove secondo gli interessi di gruppi ben individuati. La tendenza quindi che oggi si verifica e che occorre contrastare è dunque quella che da un lato afferma l'esigenza del finanziamento pubblico e dall'altro l'esigenza di una gestione privatistica, di una gestione di tipo burocratico confindu-

striale. Il centro interaziendale per la istruzione professionale della zona industriale cagliaritano ha un suo statuto, certamente noto ai colleghi del Consiglio regionale. Ma è necessario, per denunciare l'impostazione che al problema si vuol dare, sottolineare alcune parti di questo statuto. L'articolo 1 dice, ad esempio, che il centro è amministrato da un consiglio di amministrazione composto da tre consiglieri designati dalla Cassa per il Mezzogiorno, da tre consiglieri designati da enti associati che rappresentano le aziende industriali e da un consigliere designato dal Ministero del lavoro. L'articolo 12, afferma che il Consiglio di amministrazione elegge il proprio Presidente scegliendolo tra i membri designati dalla Cassa per il Mezzogiorno ed il vicepresidente tra quelli designati dalle aziende partecipanti e quindi dagli industriali che sono soci, fondatori o meno, dello stesso consorzio.

In altre parole da un lato si chiede all'ente pubblico, in modo particolare ai Comuni, alla Provincia, credo alla stessa Regione, (non so in quale misura vi siano stati impegni da parte della Giunta regionale) di contribuire al finanziamento dell'ente; dall'altro però si assicura una direzione, come dicevo prima, burocratica e confindustriale. Persino l'assemblea, che è l'organo sovrano di ogni associazione che voglia avere un minimo di parvenza di democrazia, scompare dallo statuto. Gli organi del centro interaziendale sono: il Presidente ed il consiglio di amministrazione. L'assemblea non è un organo previsto e quindi gli stessi enti fondatori come il Comune e la Provincia partecipano al finanziamento ma non hanno potere alcuno di decidere circa la designazione e la elezione degli organismi dirigenti del centro. Il consiglio di amministrazione assume in sé tutti i poteri di direzione dell'ente.

Ma a che cosa tende una gestione antidemocratica di questo tipo, nella quale prevale il peso della Confindustria e nella quale la collaborazione tra potere pubblico e industria si realizza in termini di prevalenza della Confindustria? Che programma esprime? Quel che noi sappiamo è che, ad esempio, il centro interaziendale cagliaritano si propone un piano di

corsi per una capacità complessiva di 350 allievi. Sappiamo anche che il centro interaziendale ha già stabilito quali corsi debbano essere istituiti: per meccanici di cantiere, per installatori idraulici e carpentieri per il settore della edilizia, per aggiustatori meccanici, saldatori, fresatori, operatori di macchine utensili per l'industria metal-meccanica, per operai chimici per il settore chimico, per operai elettricisti ed installatori degli impianti elettrici per il settore dell'industria elettrica. Cioè il centro ha già stabilito il fabbisogno dell'istruzione professionale nell'ambito dell'area dello sviluppo industriale di Cagliari. Ma questo fabbisogno, questa scelta dei settori in rapporto a che cosa è stata fatta? Il fabbisogno è stato forse determinato in rapporto all'obiettivo della massima occupazione, del pieno impiego della manodopera maschile e femminile, che è obiettivo che dev'essere raggiunto, che deve porsi un Piano di rinascita che voglia rispondere al contenuto della legge 588 e che voglia promuovere un effettivo processo di sviluppo democratico, di rinnovamento della nostra Isola? Il fabbisogno è stato accertato in rapporto a un processo diffuso di industrializzazione? Niente di tutto questo. Il fabbisogno è stato in realtà accertato in rapporto alle iniziative in atto nell'area di sviluppo industriale cagliaritano. A queste iniziative, si afferma, dovrà essere adeguata la successiva attività dello stesso centro interaziendale.

In questa area che è importantissima per lo sviluppo generale dell'Isola, al fine di definire i bisogni dell'istruzione professionale, si compie una analisi che parte dalla situazione della disoccupazione giovanile. Si assume come dato i 1.838 giovani dai 14 ai 21 anni iscritti nelle liste di collocamento nei comuni dell'area di sviluppo industriale di Cagliari, si assume come dato i 3.000 emigrati nel corso di questi ultimi anni dai comuni della zona, e si arriva quindi a stabilire una situazione disoccupativa nel settore giovanile dai 14 ai 21 anni intorno a circa 5.000 unità. Di queste 5.000 unità il 40 per cento, circa 2.000, dovrebbero essere destinate all'industria, e quindi da qualificare, da specializzare in questo settore; le altre tre mila

invece agli altri settori, agricolo e terziario.

Occorre, secondo me, mettere in rilievo il carattere limite di questa indagine, che è fondata sui processi in atto e non sugli obiettivi che debbono essere raggiunti e che sono, come prima dicevo, quelli della piena occupazione maschile e femminile soprattutto in una zona che si definisce di concentrazione industriale. La esigenza della riqualificazione si pone anche per gli adulti già occupati, già inseriti nella produzione, mentre per il centro interaziendale ci si riferisce solamente alla disoccupazione giovanile e non al complesso della disoccupazione che anche in quest'area, nella quale si verificano processi diversi e contraddittori, ha un suo rilievo, e si esprime, nonostante una diminuzione notevole, in cifre ancora preoccupanti, intorno alle 8.000 unità. Oltretutto, si assumono dati, come quelli relativi alla disoccupazione e alla emigrazione, inferiori alla realtà. Si assumono i dati della situazione disoccupativa e non quelli relativi alla potenzialità della forza di lavoro in rapporto alla piena occupazione. E proprio per questo fatto rimane in ombra il problema della occupazione femminile. Infine, si considera la percentuale del 40 per cento come base per suddividere le forze giovanili tra industria e altri settori, e non si capisce su che base si fondi questa suddivisione. Non risulta il tipo di rapporto che deve intercorrere tra lo sviluppo industriale, lo sviluppo agricolo e le attività terziarie.

Tuttavia non è su questo fabbisogno di istruzione professionale che, come ho detto, è calcolato in modo limitato, che si fondano i programmi del centro interaziendale di istruzione professionale. I programmi si fondano sul fabbisogno attuale in rapporto alle iniziative che sono in atto, o al massimo alle iniziative che sono programmate. Infatti, il fabbisogno immediato in questa importante area, qual è l'area industriale cagliaritana, è stato calcolato in circa 600 unità delle quali 258 nuovi posti di lavoro, 224 per il ricambio di manodopera nel settore industriale e 115 per il settore artigianale. Ed è a questo fabbisogno immediato di circa 600 unità che viene commisurata la capacità del centro interaziendale di istruzio-

ne professionale. Da questi dati, credo, viene una nuova conferma del carattere limitato dello sviluppo in atto anche nella zona cagliaritana, che pure viene indicata come polo di sviluppo; si conferma così il carattere disorganico di questo sviluppo, dell'incapacità di questo tipo di processo di risolvere i problemi della piena occupazione e della industrializzazione, della incapacità persino, in questa zona che dovrebbe essere una zona a diffuso sviluppo economico, a concentrazione industriale, di bloccare il processo migratorio in atto e di invertire questo stesso processo.

Il fabbisogno futuro viene accertato, anche esso, in stretto rapporto alle iniziative che sono già programmate, quali quelle della Rumianca, le quali, come è noto, prevedono un'occupazione di circa 700 unità. Questo programma che dovrebbe essere il risultato complessivo dell'intervento per la istruzione professionale in una delle zone più importanti, se non la più importante, ai fini dello sviluppo industriale della nostra Sardegna, non è commisurato al reale fabbisogno, quale viene messo in evidenza dalla situazione delle forze di lavoro, agli obiettivi di uno sviluppo industriale diffuso ed organico. Questo programma così limitato è posto in stretto rapporto, in stretta correlazione con i bisogni, con le esigenze, le necessità delle iniziative in atto e di quelle programmate da parte di gruppi privati monopolistici. Questo intervento così limitato si verifica, o verrebbe a verificarsi in una situazione, dal punto di vista della istruzione professionale, assolutamente carente. Ai corsi di qualificazione e perfezionamento professionale che si svolgono normalmente, l'anno scorso erano iscritti appena 200 allievi. I corsi si svolgono in una situazione del tutto carente dal punto di vista delle strutture scolastiche in generale e in modo particolare delle strutture scolastiche che hanno una più diretta attinenza con i problemi della istruzione professionale. In questa zona opera un solo istituto professionale per la industria e l'artigianato; in questa zona opera un solo istituto tecnico industriale, opera un solo istituto professionale femminile, quello di Cagliari, il quale agi-

sce tuttavia in condizioni assolutamente inadeguate, privo di attrezzature, con locali del tutto inadeguati.

Desidero mettere in rilievo l'attività che è stata programmata dal centro interaziendale per dimostrare la necessità di una linea diversa di intervento nel settore delle scuole professionali. Mi pare opportuno sottolineare di questo tipo di intervento non tanto e non solo gli aspetti quantitativi, ma anche gli aspetti qualitativi che dimostrano come, anche nel Piano di rinascita, si voglia perseguire una politica di sostegno esclusivamente dello sviluppo industriale in atto, anche se insufficiente, limitato, disorganico; una linea che non può assicurare un diffuso processo di industrializzazione né nell'area industriale cagliaritana né in generale nella nostra Sardegna. Si tratta di uno sviluppo incapace di consentire che vengano raggiunti gli obiettivi indicati dalla legge 588 relativi alla piena occupazione, all'incremento rapido ed equilibrato del reddito; di uno sviluppo disorganico che da un lato consente il sorgere di alcune intraprese monopolistiche a notevoli dimensioni, dall'altro favorisce anche lo sviluppo di una piccola e media impresa precaria e subordinata.

Questa politica non corrisponde agli interessi, agli obiettivi che vengono indicati nella legge 588 e che il Piano deve porsi se vuole corrispondere alle aspettative, alle attese, alle aspirazioni del popolo sardo. Mi sono riferito al centro interaziendale cagliaritano per semplificare una linea che dev'essere combattuta e rovesciata, nell'area cagliaritana e negli altri nuclei industriali della nostra Sardegna.

Credo occorra essere d'accordo nell'affermare che si deve concentrare l'intervento per la qualificazione professionale, per l'addestramento professionale, nelle zone di sviluppo industriale. Un intervento in queste zone deve essere inteso come intervento d'urto. Si deve, dunque, essere d'accordo che il Piano generale, ed in modo particolare il primo piano esecutivo, prevedano un intervento di questo tipo nelle zone che hanno queste caratteristiche. Ma questo intervento dev'essere massiccio, rapportato al fabbisogno della qualificazione professionale

in rapporto al pieno impiego, maschile e femminile, al pieno impiego delle forze giovanili, alla riqualificazione delle forze che sono già occupate. Noi sappiamo, ad esempio, quanto diminuisca il potere contrattuale delle lavoratrici, delle ragazze in alcune aziende cagliaritane, quando queste lavoratrici non hanno una sufficiente preparazione professionale. Quindi, un intervento massiccio che però sia rapportato al fabbisogno, al pieno impiego maschile e femminile, che non sia ancorato alle linee di sviluppo in atto, ma alle esigenze di un processo di diffusa industrializzazione che per essere tale, come già abbiamo sostenuto, dev'essere orientato, guidato, sostenuto, promosso dall'intervento pubblico statale e regionale.

Credo che nelle zone di sviluppo industriale, su queste linee, sulla base di questi indirizzi, debba fondarsi il programma del Piano generale ed anche dei primi interventi per quanto concerne la istruzione professionale. Un intervento, che si colleghi a una politica autonoma di sviluppo industriale, non subordinata e non a rimorchio degli obiettivi e degli interessi dei gruppi privati, dei gruppi monopolistici, della stessa Confindustria. Ed è da questa necessità, io credo, che si deve partire per accettare l'esigenza sollevata dagli emendamenti che stiamo discutendo che tendono a sottolineare il concetto della gestione pubblica democratica della istruzione professionale, del coordinamento degli interventi in questo settore, di una programmazione effettiva degli interventi della gestione democratica pubblica, della quale l'ente che viene proposto può essere lo strumento.

Su un altro importante settore, al quale io vorrei brevemente riferirmi, si pongono esigenze di egual tipo. Mi riferisco in modo particolare ad un argomento che già è stato trattato dal collega Torrente: quello della cooperazione, e del rapporto tra lo sviluppo della cooperazione, che la legge 588 vuole programmato nel settore dell'agricoltura e che credo in ogni caso debba essere programmato anche negli altri settori, e i problemi della istruzione professionale. E' indubbio che l'affermare, co-

me noi affermiamo, e come afferma la legge 588, che ai fini di uno sviluppo agricolo che si muova in una certa direzione è necessario lo sviluppo di una rete di cooperative in tutto il territorio della Sardegna, vuol dire anche porsi il problema della programmazione di sviluppo e degli strumenti delle linee e degli obiettivi di questa programmazione.

Mi sembra si possa affermare che la formazione dei quadri dev'essere una delle componenti di questo programma di sviluppo della cooperazione. Ciò che importa è, a questo punto, nel momento in cui noi solleviamo l'esigenza, la necessità di uno sviluppo, di una iniziativa di base in direzione dell'associazione cooperativa, fare uno sforzo per superare concetti che devono essere considerati del tutto arretrati. E' superato per esempio il concetto di quadro amministrativo della cooperazione, per la formazione del quale, in Sardegna, ci si era mossi. Quasi tutti i brevi corsi di formazione di quadri operatori finanziati dalla Regione sulla base della legge 5 del 1957, sono stati indirizzati alla formazione di quadri amministrativi, per dare ai quadri di base un minimo di cognizioni amministrative. Ma in questo momento, ripeto, dinanzi al problema della costruzione, della programmazione dello sviluppo della cooperazione, il problema che si pone è quello del quadro dirigente, del quadro, cioè, che non abbia soltanto una base tecnico - culturale, ma che sappia anche intendere il rapporto che corre oggi tra cooperativa e vita democratica, tra cooperativa come azienda e come strumento di vita e di esperienza democratica e programmazione regionale. Si pone, dunque, il problema della formazione di un quadro che sappia costruire un movimento cooperativo del tutto nuovo, non ancora sperimentato nè in Italia nè in Europa. Non c'è nessun Paese, neppure quello più avanzato, che abbia realizzato, esperienze di diffusione della cooperazione nelle condizioni in cui vogliamo realizzarle e nel quadro di una programmazione come noi vogliamo realizzarla. E' un fatto nuovo e non c'è Paese, nè socialista, nè capitalista, che abbia affrontato in modo attento i problemi della diffusione della cooperazione, che si sia trovato

dinanzi ai problemi che oggi noi ci troviamo ad affrontare.

Camminiamo su un terreno che è nuovo, su un terreno nel quale, se esperienze vi sono, secondo me sono del tutto limitate. Per di più camminiamo su un terreno che è anche difficile. Il quadro cooperatore deve corrispondere, deve essere adeguato nella sua formazione non solo tecnica ma anche democratica a questa nuova esigenza, alle esigenze non solo del movimento cooperativo, ma anche del movimento in generale. Dobbiamo, onorevoli colleghi, avvicinarci quanto più è possibile al principio secondo il quale la cooperazione deve essere assunta come materia di insegnamento nelle scuole. Alle scuole non possiamo arrivare, almeno per ora, ma possiamo porre il problema della formazione generale ad una mentalità, a una conoscenza dei principi, delle forze organizzative, dei problemi della cooperazione in un momento in cui questa deve essere assunta come forma generale di organizzazione economica democratica e moderna nella programmazione regionale. Di quadri della cooperazione vi è carenza nella nostra Isola, nonostante gli sforzi importanti e anche i risultati positivi conseguiti grazie soprattutto alla iniziativa, all'attività delle associazioni nazionali di rappresentanza e tutela del movimento cooperativo.

Dicevo poc'anzi che al quadro cooperatore oggi non basta più una preparazione tecnica. Occorre tutelare i limiti dell'attività svolta in questo senso nel passato. Voglio aggiungere che ai fini dello sviluppo della cooperazione non è sufficiente affrontare in termini programmati il problema della formazione, del quadro cooperatore. A me sembra necessario che si debba pensare anche alla cooperazione in generale come a uno degli strumenti per l'intervento pubblico nel settore della qualificazione professionale anche per il contributo che può dare alla strutturazione democratica dell'intervento pubblico.

L'esperienza del passato è stata limitata e non sempre positiva. In Sardegna abbiamo avuto soltanto, se ben ricordo, due soli corsi di formazione professionale un pò fuori dalla concezione limitata del quadro amministrativo.

Abbiamo avuto un corso per caseari, e uno per cantinieri, il primo tenuto nello stabilimento Andreozzi, il secondo nella cantina sociale di Monserrato. Ma il limite non si è avuto tanto nella qualità, quanto nel carattere strumentale che questi corsi hanno avuto, nella loro gestione non democratica. Io credo che un problema importante sia quello di creare condizioni nuove per l'attività delle associazioni cooperativistiche in questo settore. Già la cooperazione esistente è uno strumento che può essere utilizzato. Però occorre che l'intervento della cooperazione venga coordinato meglio. Io non so se vi siano le condizioni, in Sardegna, utilizzando l'esperienza nazionale, per la creazione di un organismo unitario nel settore. In campo nazionale sia la Lega che la Confederazione hanno delle strutture specializzate che debbono e che possono essere utilizzate per le nostre esigenze.

In ogni caso io credo che compito nostro sia quello di creare le condizioni per un intervento programmato, che, ripeto, non solo serva a creare quadri operatori secondo una nuova visione dei problemi dello sviluppo della cooperazione, che ci viene dalla legge e che si ricollega alla Costituzione, ma che assuma la cooperazione come strumento di organizzazione democratica dell'intervento pubblico nel settore della istruzione professionale. Come forza, cioè, che può operare nell'interesse generale, per la attuazione di un intervento programmato e democratico nel campo della istruzione professionale. A me sembra che gli emendamenti che si discutono si muovano anche in questa direzione. Ed è per questi motivi che meritano una attenta considerazione da parte di tutti i colleghi.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare lo onorevole Licio Atzeni. Ne ha facoltà.

ATZENI LICIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anch'io ritengo importante sostenere i motivi che hanno spinto i colleghi del mio Gruppo alla presentazione dei due emendamenti concernenti la formazione professionale dei lavoratori. Mi pare opportuno in

particolare richiamare la attenzione dei colleghi su un punto che ritengo essenziale: il problema della scuola, soprattutto di quella di tipo tecnico e professionale. La predisposizione in Sardegna dell'elemento umano necessario, nei dodici anni del Piano di rinascita, per poter entrare nei nuovi processi produttivi che la programmazione metterà in moto deve essere una delle nostre maggiori preoccupazioni.

A questo punto si potrà dire che noi fin da ieri andiamo conducendo una discussione inutile, dato che i nostri emendamenti non verranno accolti. Ma io ritengo che questa discussione non sia oziosa. Il dibattito, infatti, non si impernia su un elemento contingente della nostra vita regionale, ma sul Piano di rinascita. L'approfondire tutti gli aspetti, anche particolari della nostra vita nei dodici anni futuri ritengo, pertanto, rappresenti un fatto sostanziale e vivo e per quanto ci riguarda significativi che noi siamo consci della nostra responsabilità e intendiamo responsabilizzare gli altri. Perché gli uomini della Democrazia Cristiana e del Partito Sardo d'Azione, che compongono la maggioranza di questo Consiglio, non portano un contributo a questa discussione? Il Piano che la Giunta ha proposto è intoccabile? Non c'è in esso alcunché da modificare?

Abbiamo sentito nel corso della discussione generale, anche da parte di colleghi della maggioranza, una serie di critiche sul modo in cui il Piano è stato congegnato, sulla linea che esso porta avanti ai danni degli interessi democratici del popolo sardo. Perché, dunque, non si interviene anche negli aspetti particolari che potrebbero portare alla modificazione di questo Piano? Da che cosa deriva questo assenteismo, questa mancanza di responsabilità? Un atteggiamento come questo a me pare assurdo. Ciò significa la rinuncia da parte della maggioranza ad un proprio preciso compito. Ricade sulla maggioranza una pesante responsabilità a questo riguardo. Non è giusto che le proposte dell'esecutivo non possano e non debbano mai essere modificate. Abbiamo degli esempi magnifici di modifica sostanziale di proposte dell'esecutivo. La stessa legge 588 è stata profondamente

modificata rispetto al testo elaborato dal Consiglio dei Ministri. Ed a dare un contributo in questa direzione è stato un deputato sardo, democristiano, l'onorevole Isgrò, relatore del progetto che poi è diventato la legge 588. Non è vero, dunque, che le proposte dell'esecutivo siano intoccabili. La stessa legge regionale 7 è stata profondamente modificata per volontà dell'opposizione della maggioranza.

Si dice che eventuali modifiche al Piano di rinascita verranno apportate in seguito. Ma è veramente grave che ci si proponga di fare dopo quello che si deve fare oggi. Io mi permetto di richiamare la maggioranza di questo Consiglio ad assumersi una precisa responsabilità. Noi continueremo la nostra battaglia; continueremo a sollecitare modifiche al Piano; insisteremo nel sollecitare la coscienza democratica dei consiglieri per ottenere queste modifiche.

Sulle questioni che interessano particolarmente i due nostri emendamenti, i miei colleghi hanno ormai condotto un discorso esauriente. Si tratta di un problema che da qualche tempo si prospetta in termini nuovi, dopo l'avvio di quello che viene definito il miracolo economico italiano. Fino al 1961 mai si era arrivati ad affrontare con ampiezza il problema della formazione professionale. Con l'inizio dello sviluppo economico del nostro Paese, nel Nord d'Italia il problema della istruzione professionale si è imposto. L'industria italiana ha avuto bisogno di assumere centinaia, migliaia di nuovi lavoratori, che nessuna specializzazione e nessuna qualificazione avevano. Subito si è cominciato a discutere su chi si dovesse indirizzare la linea di sviluppo dell'istruzione tecnica e professionale. Nel maggio del 1961 il Ministero della pubblica istruzione rivendica a sé questo diritto e inserisce il problema della formazione professionale in quello più generale dell'ammodernamento delle strutture scolastiche.

Nel maggio 1961 il Ministero della pubblica istruzione propone un piano quinquennale con un contributo di 350 miliardi da parte dello Stato. Questo piano dovrebbe servire a soddisfare le esigenze qualitative e quantitative del-

le domande di mano d'opera. Siamo proprio nel pieno del miracolo e le richieste di mano d'opera specializzata e qualificata diventano sempre più urgenti. Sempre nel 1961 il Ministero del lavoro rivendica la sua specifica competenza sul problema della istruzione e qualificazione professionale; altro piano quinquennale in gestazione: 360 miliardi per costruire una struttura extra scolastica capace in alcuni anni di qualificazione e mettere a disposizione nella grande industria di sviluppo decine e decine di migliaia di nuovi lavoratori. Sempre nello stesso periodo è in gestazione anche un altro piano: l'onorevole Pella, allora Ministro del bilancio, predisponendo un piano di qualificazione professionale di un certo numero di lavoratori disoccupati, per il quale si sarebbero dovuti assegnare annualmente trenta miliardi sul fondo per l'addestramento professionale a spese degli stessi lavoratori. Sempre nello scorso anno la Cassa per il Mezzogiorno inizia lo studio ed affronta il problema dell'istruzione professionale; mette in cantiere i centri interaziendali, e comincia ad offrire alcuni di questi centri alla gestione diretta delle imprese industriali private. Sempre nello stesso 1961 l'I.R.I. mette in cantiere uno studio per un programma di istruzione professionale riguardante le aziende di Stato. Mentre assume sviluppo il miracolo economico, si avanza, dunque, tutta una serie di proposte che partono dai più diversi punti cardinali; proposte che si contrastano, che si ricopiano, che si escludono a vicenda. Lo sviluppo dell'economia industriale del Nord, che ha richiesto decine e decine di migliaia di lavoratori, se avesse dovuto attendere i risultati dei diversi piani certamente sarebbe andato a rilento. Noi abbiamo visto i nostri manovali, i nostri braccianti recarsi nelle fabbriche del Nord e qualificarsi e specializzarsi pur senza frequentare delle scuole professionali o frequentandole, con gravissimi sacrifici, dopo aver terminato la giornata lavorativa. Ancora oggi, nella città di Milano, vi sono 60.000 operai che, pur lavorando, la sera sacrificano le loro ore di libertà per studiare, per approfondire i problemi tecnici, per farsi una qualifica, una specializzazione, per diventare dei tecnici. E tutto

ciò senza l'aiuto di nessuno, senza un intervento del potere pubblico.

Da ciò si rileva come tra programmazione economica ed istruzione professionale fino ad oggi non esista ancora alcuna connessione; c'è ancora uno slegame terribile. Considerare, così come avviene anche in Sardegna, la formazione professionale unicamente in termini di rifornimento di mano d'opera all'industria privata; considerare, cioè, i lavoratori come semplici accessori di una macchina è un errore terribile. Oggi la istruzione professionale che si dà al lavoratore è modestissima: si insegnano le prime cognizioni per intraprendere un lavoro specifico, senza una base culturale a carattere generale, valida per la formazione di una educazione civile e sociale. Addirittura si cerca di fare in modo che il lavoratore sia disposto ad accettare tutto ciò che l'impresa privata pretende. Se non abbiamo una esperienza diretta in Sardegna dove le nuove fabbriche sono poche, abbiamo una esperienza di quel che avviene nelle nuove industrie regionali del Meridione d'Italia.

Non c'è nella formazione professionale un intervento del sindacato, che pure dovrebbe avere la possibilità di controllare lo svolgimento dei corsi. I corsi vengono organizzati sulla base delle domande di finanziamento. Enti pubblici, privati, aziende decidono per proprio conto senza nessuna possibilità di intervento delle organizzazioni sindacali, senza un minimo di programmazione e di coordinamento. Eppure si tratta di un problema che dovrebbe essere affrontato globalmente, in relazione al fabbisogno della mano d'opera nei prossimi dodici anni. Nel Piano di rinascita dovrebbe essere previsto quante migliaia di lavoratori debbano essere addestrate e istruite professionalmente nel corso di 12 anni.

Onorevole Atzeni, se prendiamo come base i dati forniti dal vostro Piano e si dà per buona l'affermazione secondo la quale 75.000 lavoratori, in dodici anni, dovrebbero entrare a lavorare nell'industria (e sono pochi), annualmente quanti lavoratori dovrebbero essere addestrati? Io sono in possesso dei dati che si riferiscono al 1958-'59. Nel settore industria

hanno partecipato a dei corsi professionali in Sardegna questi lavoratori: 472 per la Provincia di Cagliari, 572 per la Provincia di Sassari, 50 per la Provincia di Nuoro: 1094 lavoratori in tutto. Non so se per il 1960-'61 e per il 1961-'62 vi sia stato un aumento; può anche darsi, ma senza dubbio si tratta di un aumento assai modesto. Ora, per formare professionalmente 75.000 lavoratori, bisognerebbe moltiplicare almeno per sei l'attività svolta in questo campo nel 1958-'59. Inoltre è da vedere quale sistemazione verrà data ai lavoratori una volta addestrati. Questo è un altro importante aspetto nel problema.

Ricordo che recentemente, nel parlare dell'industria di Stato, ho accennato al problema di Carbonia. Sono una decina, se non sbaglio, gli enti pubblici e privati che, in questa città, gestiscono dei corsi professionali. L'Assessore al lavoro dovrebbe promuovere una inchiesta per sapere dove vanno i lavoratori di Carbonia dopo essere stati istruiti in questi corsi: quelli dell'I.N.A.P.L.I., quelli dell'I.N.A.R.P. quelli di Don Orione e tutti gli altri. Se questa inchiesta promuoverà, l'onorevole Atzeni potrà constatare come di questi lavoratori in realtà in Sardegna non ne rimanga. L'istruzione professionale, dunque, fino a questo momento vale per spedire i lavoratori sardi nella Penisola o all'estero.

Per il programma delle aziende di Stato, quante migliaia di lavoratori dovrebbero essere addestrati? Nel Piano di rinascita non se ne parla, sebbene l'industria di Stato sia da considerare una delle basi principali dello sviluppo industriale della Sardegna.

Nel programma esecutivo per il problema dell'istruzione professionale e della sanità sono stanziati sei miliardi e 600 milioni. Ritengo questa somma assolutamente esigua per la ampiezza del problema da affrontare. Si deve provvedere a dare una istruzione e non una modestissima qualificazione, ai lavoratori disoccupati, ai giovani di prima occupazione, alle donne, che oggi in Sardegna sempre di più si fanno avanti per chiedere un loro posto nel processo produttivo. A Carbonia sono 5.000 le ragazze che aspirano ad un posto di lavoro!

E quante altre ragazze chiedono lavoro in tutti i centri della Sardegna? Vi sono poi i lavoratori da recuperare e niente è previsto a questo fine. L'articolo 38 della Costituzione repubblicana dice che gli inabili ed i minorati hanno diritto all'educazione e all'avviamento professionale. Perché non si promuove un'inchiesta nei centri minerari della Provincia di Cagliari e di tutta la Sardegna per vedere quanti inabili al lavoro vi siano e quanti minorati che tuttavia potrebbero ancora occupare un posto di lavoro? Certo non saranno in grado di lavorare in miniera; ma non per questo debbono essere lasciati al loro destino con delle modestissime pensioni che non permettono neanche di comprare il pane ai loro bambini per tutto il mese. Questo è un punto dolente della nostra situazione. Perché non lo affrontiamo quando parliamo del problema dell'istruzione professionale? Questi lavoratori che hanno sacrificato la loro esistenza per arricchire gli sfruttatori, che hanno contratto la silicosi o hanno subito degli infortuni non possono essere abbandonati a se stessi. Occorre che questo problema sia affrontato globalmente. Ecco il perché dei nostri emendamenti.

Quanto voi dite nel Piano di rinascita, colleghi della Giunta, non ha significato. Non significano alcunché i «quattro punti». «Interventi relativi alla formazione professionale avvalendosi del sistema scolastico», che cosa vuol dire? «Interventi relativi alla formazione professionale avvalendosi di iniziative extra scolastiche», che cosa vuol dire? «Interventi di assistenza tecnica e sociale per lo sviluppo agricolo ed interventi per l'assistenza sociale all'industrializzazione», ed «interventi nel settore della sanità», che cosa significa? Il problema deve essere affrontato globalmente, mentre noi ci accingiamo ad una programmazione per 12 anni. Io credo che i nostri emendamenti debbano essere presi in considerazione tanto più che già si prospettano delle esigenze nazionali in riferimento alla programmazione. Noi non possiamo rimanere indietro; semmai dobbiamo andare più avanti, perché la legge 588 è più avanzata.

Su «Il Globo» del 15 di marzo si parla della

relazione del Comitato ristretto del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Si propone una spesa di 100 miliardi l'anno dal 1963 al 1970 per la formazione professionale. Si propone, inoltre, la costituzione di un comitato composto dal Ministro della pubblica istruzione, dal Ministro al lavoro, dal Ministro all'agricoltura nonché dal Ministro allo sviluppo del mezzogiorno e da uno senza portafoglio, per la elaborazione di un programma. L'applicazione del programma elaborato dal Comitato interministeriale dovrebbe essere affidata ad un ente definito pubblico al quale dovrebbe essere dato il nome di «Fondo nazionale per la preparazione professionale». Si parla di un ente di diritto pubblico e noi dobbiamo rimanere indietro alle indicazioni nazionali? Degli 800 miliardi che in otto anni verranno stanziati in campo nazionale, alla Sardegna quanti ne saranno dati? Quanti di questi 800 miliardi noi dobbiamo rivendicare perchè l'intervento nazionale sia coordinato alle esigenze della programmazione in Sardegna? E perchè mai voi, colleghi della maggioranza, non accogliete le nostre proposte riguardanti la costituzione di un ente pubblico in Sardegna che coordini, che diriga, che porti avanti un piano globale della istruzione e qualificazione professionale? Esaminate bene il problema e vi renderete conto come da parte nostra vi siano delle ragioni abbastanza serie che ci spingono a insistere su questo terreno. Si tratta di correggere il modo in cui, fino a questo momento, il problema è stato affrontato. Si tratta di aiutare anche chi si predispone a darci una mano su questo terreno.

Io non sono un difensore dell'industria privata; tuttavia, quando un'industria privata fa dei passi avanti sul terreno dell'istruzione professionale ritengo sia negativo non aiutarla convenientemente. E' sorto ad Iglesias un calzaturificio, ha addestrato 250 ragazze, è uno dei pochi esempi di industrie sorte in Sardegna che diano una occupazione abbastanza intensa nel settore femminile. Questa società ha speso per addestrare 250 ragazze 38 milioni di lire, se non vado errato; l'Assessore al lavoro è intervenuto con un contributo di un milione. Ora noi non siamo assolutamente

d'accordo con la direzione di questa azienda circa il trattamento salariale riservato alle lavoratrici; non siamo d'accordo per altri problemi che comunque concernono l'intervento del sindacato; però un'azienda che fa un sacrificio per creare la possibilità di dare lavoro a centinaia di lavoratori ed addestra 250 ragazze ottiene soltanto un milione di lire di contributo!

Altro esempio: i fratelli Medda di Iglesias chiedono di organizzare una scuola offrendo locali, macchine ed istruttori gratuitamente; pretendono soltanto i contributi per il salario degli allievi. Ebbene, non hanno ottenuto i contributi.

ATZENI ALFREDO (D.C.), *Assessore al lavoro e pubblica istruzione*. Ma se sono in stato fallimentare! Voi siete contrari ad una iniziativa privata, da dieci ore lo state sostenendo, eppoi andate a fare certe affermazioni!

ATZENI LICIO (P.C.I.). No, onorevole Assessore; siamo contrari a una certa iniziativa privata!

Posso parlare anche di una azienda a carattere pubblico che ha chiesto contributi per tenere dei corsi professionali; ed è l'AMMI. Ancora non ha ottenuto i contributi.

Riesaminate le vostre posizioni sulla questione dell'ente regionale per l'istruzione professionale, colleghi della maggioranza. Seguite gli indirizzi che si vanno affermando in campo nazionale. Includete in questo ente la rappresentanza sindacale, i rappresentanti dell'Amministrazione locale, Comuni e Province, delle cooperative, dei datori di lavoro. Date a questo ente un'articolazione territoriale e settoriale in riferimento particolarmente alle zone omogenee e al loro sviluppo. Se proprio non volete costituire questo ente, trovate almeno un altro sistema per predisporre un coordinamento dell'istruzione professionale, per assicurare il controllo sulla gestione e amministrazione dei corsi. Esaminate il problema del salario agli allievi. I salari devono essere corrispondenti a quelli dell'impiego che gli allievi dovranno poi assumere. Attualmente capita che gli allievi non

IV LEGISLATURA

CXLIII SEDUTA

21 MARZO 1963

ricevano neanche le 3.000 lire che dovrebbero ricevere alla fine dei corsi. (L'onorevole Atzeni sa bene di che cosa parlo).

Concludo invitando l'onorevole Assessore ad esaminare i problemi che noi poniamo in questi nostri due emendamenti che vogliono dare un contributo perchè il problema della istruzione professionale, così importante per il futuro dello sviluppo dell'Isola, venga finalmente affrontato.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno in seduta notturna alle ore 21 e 45.

La seduta è tolta alle ore 20 e 20.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963